



“A CHIARE LETTERE - CONFRONTI”

**Francesco Zanchini di Castiglionchio**

(già professore ordinario di Diritto canonico nell'Università degli Studi di Teramo, Facoltà di Giurisprudenza)

**Tra Aristidi e Polifemi.**

**L'arduo appuntamento delle chiese con la propria riforma  
(in particolare, del cattolicesimo romano)<sup>1 \*</sup>**

Col titolo della presente riflessione assume timbri di sconforto il sentimento di transitorietà e di incompiutezza che al travaglio meditativo dell'Autore ha sempre opposto l'amara constatazione di precarietà che qualsiasi tentativo di riforma della sua Chiesa di appartenenza propone a fronte della superficialità, o dell'inadeguatezza, e/o perfino della disarmante inettitudine degli uomini che vengono, di volta in volta, chiamati a porre in atto un progetto cristiano, perfino serio come quello (recente ormai fino a un certo punto), collocato al centro del “secolo breve”.

La gestazione di questo convincimento è stata lenta e travagliata, investendo un impegno quotidiano di vita, dalle lezioni universitarie all'assunzione del patrocinio di cause “impossibili” (per denegata giustizia), nelle quali era dato vedere riflessi i segni del tarlo dell'imperfezione in questa pur antica comunità di discepoli di Gesù; nella cui storia si va lentamente formando tuttavia un comune consenso sul valore, ormai largamente acquisito come un'impronta incancellabile, di quella valorizzazione impreveduta del pensiero agostiniano **in una direzione di libertà**, che è il lampo di luce che attraversa la soglia dell'Occidente moderno tramite l'idea grandiosa che - al “legno storto” di un maestro immaginifico come l'*Hercules germanicus* - un destino sovrumano di redenzione e di salvezza sia pur sempre riservato, grazie a Dio, in un orizzonte di misericordia.

Accettare fino in fondo le conseguenze di questa constatazione avrebbe dovuto (e non cessare mai di) imprimere un segno di relatività

---

<sup>1</sup> Il contributo, non sottoposto a valutazione, è destinato alla Rivista *Il Tetto* di Napoli, in memoria della Repubblica romana e dei martiri caduti sul Gianicolo (febbraio 1849).



radicale agli elenchi di regole disciplinari accatastati lungo i secoli della storia dell'Oriente, e dell'Occidente cristiano. Ma non è stato certamente così, per la semplice ragione che è in quelle regole, al fondo, che la divisione delle chiese - e la proliferazione dei loro superflui, soffocanti apparati - si giustifica e sussiste: provocando lo *statu quo*, che determina quella che ai discepoli antichi e moderni del Nazareno (soprattutto quelli cui resta vergognosamente disconosciuto potere alcuno di ingerenza) si propone come una drammatica condizione senza uscita di esistenziale impotenza riformatrice.

Pervenuti a questa convinzione non è però dato aspettare, lungo la riva del fiume della metafora, che passi il cadavere del diritto canonico; e il padre della Riforma aveva ben indicato, prima di rassegnarsi - a sua volta - a fondare una struttura organizzata di direzione pastorale, alla sorte di quale rogo andasse destinato il *Corpus* venerando del diritto occidentale. Sono trascorsi oramai cinque secoli da quel sognato rogo esemplare, ma le cancellerie ecclesiastiche (e in primo luogo la Santa Sede) non cessano di produrre documenti cui assegnano valore precettivo, designando oscuri funzionari a garantirne la più ottusa osservanza, di costoro provvedendo anzi ad addestrare le leve future. In pari tempo, mantenendo la scomparsa della separazione dei poteri, proditoriamente introdotta nel 'sistema romano' dal codice Gasparri (can. 1601), riservano per di più agli atti di quei funzionari garanzie d'immunità (e impunità) giurisdizionale costituzionalmente spettanti al solo Pontefice.

A questo punto, l'irrilevanza in cui è ridotto il popolo credente deve potere trovare la giusta via (sinodale?) per opporsi a uno stato di cose divenuto intollerabile. E si fa strada la convinzione che le prescrizioni non sicuramente riconducibili al Nuovo Testamento vadano in linea di principio - se oppressive per la libertà del cristiano - automaticamente ripudiate in virtù di una visione nuova del "grave incomodo"; e con esse alleggerito il peso soverchiante delle strutture di governo che le chiese storiche si sono date frattanto, e continuano a darsi per regolare, in piena autonomia da ogni consenso del popolo cristiano la cattolica (ma non solo), sia i loro affari interni, sia le relazioni che intrattengono con le formazioni confessionali che benignamente riconoscano a loro equipollenti, su un piano di ecclesialità e di storica originarietà.

Questo sentimento di rivolta ha bisogno, però, che il giurista a esso fornisca strumenti adeguati di critica razionale nei confronti dell'ordine stabilito; così da non mancare all'appuntamento con le rare e precarie apparizioni di pontificati riformisti, sensibili al nesso tra sinodalità e disciplina, legge e consenso. E per questa via attenti al nesso indissolubile che attraversa entrambi i movimenti: ove quello per la riforma delle chiese



si sposa con quello di una qualche forma praticabile di reale e più profonda unità futura. Se è vero che, in alternativa, l'unica via percorribile nell'attuale situazione passa necessariamente (trattandosi di questione politica, e non teologica), per un approfondimento evolutivo non di moralistiche divagazioni senza uscita sulla presenza (manicheo-origeniana) del male nella storia, destinate inevitabilmente a instradarsi verso il binario morto del foro interno; ma piuttosto per una laica riflessione (puramente tecnica e di ispirazione aristotelica) sulla *tirannide* come irrazionale fenomeno involutivo di una società, nel solco fissato - nel pensiero occidentale - tra Tommaso d'Aquino e Bartolo da Sassoferrato. Traccia quest'ultima, poi ridefinita, non senza acribia, dalla Scolastica ispanica del *siglo de oro*.

È questo un approfondimento, che sembra inevitabilmente addurre alla conclusione che - nella situazione data - si versi in tema non già di tirannia *ex parte exercitii* (alle cui modalità sia possibile in concreto apportare correzioni), ma di una tirannide *ex defectu tituli* (che dunque non lascerebbe alternativa tra la sua prosecuzione violenta e la sua totale abolizione): una conclusione questa che, come ognuno vede, si colloca su un piano di continuità con la critica illuministica agli ordinamenti di *Ancien régime*. Il che oltre tutto spiega la ben nota inimicizia irriducibile, su un terreno di cultura politica, tra Curia papale e democrazia moderna, del resto segretamente congeniale al convinto platonismo di Benedetto XVI; inimicizia già, di per sé sola, priva di giustificazione storica e quindi - inesorabilmente quanto collettivamente - colpevole non meno della pervicacia del card. Antonelli nell'ottusa e rapace difesa del potere temporale dei papi, a costo del sangue dei martiri cristiani della Repubblica romana del febbraio 1849. *Assolver non si può chi non si pente*, con quel che segue.

Il nodo è duro, dunque, e ribadito sovente *ab antiquo* nella chiesa romana, per definizione *societas inaequalis* fin dagli anni poco dopo il Mille: storicamente un mito, eppure oltre misura durevole, al di là di ogni ragionevole *sense of humour* dei posteri. Quali siano poi le possibilità attuali di resistenza di esso a fronte della critica non tanto della moderna scienza politica (da Kelsen a Schmitt), quanto di fronte all'erosione profonda di legittimità, cui ogni fascismo è oggi sottoposto nella sensibilità delle masse, vale forse la pena di investigare. Al fondo, è un discorso sulla sovranità all'interno del popolo di Dio a venire proposto, quello stesso che già Rosmini precisava *in limine* a partire dall'assioma, secondo il quale la Chiesa andava concepita come una società



“teocratica”<sup>2</sup>, e non per certo ierocratica. Un assioma, che aveva il peso di una “degnità” vichiana e dal quale il papato romano ha tentato orgogliosamente in seguito, ma invano, di liberarsi col foggiare fantasiosi scenari di “storia ideale eterna” concorrenti con quella vichiana - descrittiva - quali quelli desunti da una propria “dottrina sociale” (dipendente dal dogma infallibilista del 1870), di contro impudentemente prescrittiva; e, in quanto tale, pesantemente condizionante per la libertà di tanti intellettuali cattolici di buona fede, sviati così dalla ricerca di quelle metanorme costitutive “di una lingua mentale che uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell’umana vita socievole”<sup>3</sup>, unico strumento ricostruttivo viceversa pensabile di riflessione scientifica intorno alla comune natura delle nazioni.

Non ha da essere però più questione, oggi, dell’eccesso pedagogico di troppo saccenti indirizzi dottrinali ecclesiastici nell’area del politico. Al cui centro, l’attesa orante della *Lettera alle Chiese* dell’Apocalisse si propone invece, ormai, evocando l’exasperata potenza eversiva di un nulla giuridico, che all’interno includa però l’intero progetto di un ordine legale nuovo: come **un evento conformatore** che, cioè, fuoriesca dalle regole, al fine di affermarsi non da sé solo come fattispecie regolatrice del futuro, bensì pure in dipendenza da principi originari non più vigenti, perché in prosieguo di tempo desueti e/o traditi. Principi di **libertà e di eguaglianza** nei quali, recuperandosi l’unità inscindibile del *Nòmos* ecclesiale, venga finalmente a inverarsi oggi, tra l’altro, la sostanza necessaria d’una autentica, moderna riforma della Chiesa romano-cattolica, dopo il concilio Vaticano II.

---

<sup>2</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, t. III, 20.

<sup>3</sup> G. VICO, *Principi di Scienza Nuova, D’intorno alla comune natura delle Nazioni*, ed. 1744, Stamperia Muziana, Napoli, par. 161.